

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO II - N 17 NOVEMBRE 2023

LE GUERRE E I CAMBIAMENTI CLIMATICI HANNO LA STESSA CULTURA PREDATORIA

Filippo Giorgi – Il Manifesto



Filippo Giorgi è il responsabile della Sezione Fisica della Terra del Centro internazionale di Fisica Teoretica di Trieste. Nel 2018 ha pubblicato il libro divulgativo «L'uomo e la farfalla. Sei domande su cui riflettere per comprendere i cambiamenti climatici» (Franco Angeli Editore).

Nel 2007 facevo parte del comitato direttivo dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), che quell'anno vinse il Nobel per la Pace, ex-aequo con il politico l'americano

Al Gore. Ero ovviamente molto orgoglioso di condividere questo riconoscimento con la comunità scientifica dell'IPCC, ma quando mi si chiedeva perché dare il Nobel per la pace a un gruppo di scienziati del clima, devo ammettere che avevo difficoltà a dare una risposta convincente. Oggi però questa risposta mi è molto più chiara, perché ho realizzato che i cambiamenti climatici e il degrado ambientale hanno la stessa matrice culturale della guerra e della povertà, quella che chiamerei una cultura "predatoria deviata".

PREDATORIA PERCHE' COME GLI ESSERI UMANI si arrogano il diritto di razziare, sfruttare e uccidere altre comunità di esseri umani per i propri interessi (e a volte per motivi non ben specificati), così si arrogano il diritto di depredare e distruggere in maniera indiscriminata le risorse limitate del pianeta, risorse che peraltro appartengono anche, se non soprattutto, alle generazioni future. Cultura deviata perché è vero che esistono tante specie di animali predatori - il leone, l'aquila, lo squalo - ma queste predano per necessità e mantengono un equilibrio con l'ambiente che le circonda, in quanto sanno che alterare questo equilibrio significa minacciare la loro stessa sopravvivenza. Invece la specie umana sta minando in maniera irreparabile il suo equilibrio con il pianeta in cui vive, e questo inevitabilmente metterà a repentaglio lo sviluppo sostenibile della società come oggi la conosciamo.

LE GRANDI CRISI DEL VENTUNESIMO SECOLO

SECOLO sono crisi ambientali: inquinamento, perdita di biodiversità, scarsità di acqua, cibo ed energia, un clima sempre più ostile e distruttivo. Siamo in una folle corsa verso la "tempesta perfetta" a causa degli interessi spropositati ("deviati") di una piccola frazione di esseri umani che detiene la maggior parte delle ricchezze del pianeta, mentre la gran parte della popolazione mondiale vive ai limiti se non al di sotto della soglia di povertà ed è spesso costretta a migrare dalle proprie terre per sperare in una vita migliore. Quali ingredienti migliori per fomentare le tensioni geopolitiche che in questi anni stanno affliggendo tante parti del pianeta. Forse l'essere umano è il predatore per eccellenza, ma il sistema socioeconomico in cui viviamo, ossessionato dalla crescita continua (conceitto che non si trova in natura), che amplifica le disparità sociali, economiche e di disponibilità delle risorse, sicuramente gioca un ruolo fondamentale nel rafforzare questa cultura predatoria.

MA NON SI PUO' CEDERE ALLA RASSEGNAZIONE,

che è foriera di indifferenza e inazione. Tutto parte dalla consapevolezza che ogni nostra azione lascia un'impronta, seppur piccola, sul pianeta, e

contribuisce a creare una cultura. (...) Oggi la scienza ci fornisce le soluzioni alle emergenze ambientali che assediano il pianeta, soluzioni tecnologicamente ed economicamente realizzabili, che coinvolgono le nostre azioni quotidiane come le grandi scelte della comunità internazionale. Ma questo non basta, se non è accompagnato da un cambiamento, lo definirei un progresso, culturale. Abbandoniamo la cultura predatoria per una cultura dell'empatia, un'empatia per gli esseri umani come per la natura che ci sostiene, trasmettiamola ai nostri figli, e avremo eradicato il seme della guerra e della povertà e insieme raggiunto una nuova armonia con il pianeta.

NOI VITTIME DEI PREDATORI DELLA PACE

A proposito di questo tempo di nuove guerre "quasi mondiali", riportiamo parte dell'introduzione all'intervista che Stefano Feltri ha fatto a Gilles Gressani, direttore di un nuovo periodico di attualità internazionale.

"Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice "Salve ragazzi, com'è l'acqua?". I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: "Che cavolo è l'acqua?" Si apre con questa parola - una citazione dallo scrittore David Foster Wallace - il primo numero italiano (pubblicato da Luiss University Press) de *Il Grand Continent*.

In questo momento il dibattito delle idee potrebbe sembrare un lusso che non possiamo permetterci: l'acqua in cui noi, pesci occidentali, nuotavamo senza pensarci troppo si è prosciugata. Il mare di quella approssimazione della pace che ha reso possibile la nostra prosperità nel lungo Dopoguerra, protetto dalla potenza militare americana, si è aperto lasciandoci intravedere cosa c'è sotto. Non la sicurezza del fondale, ma scogli aguzzi e impietosi, gli scogli della guerra, della violenza, della necessità di sopravvivenza.



L'IRAN, FRANCESCO E LA NUOVA "PACEM IN TERRIS"

R. Cristiano - Avvenire

I primi di novembre dalla Santa Sede si è appreso di una conversazione tra papa Francesco e il presidente iraniano Raisi. Il Vaticano oggi, come in altre situazioni precedenti, essendo refrattario alla guerra, interloquisce per cucire, non per tagliare. È nella sua intima natura e forse missione.

Per fermare una guerra occorre capire tra chi si combatta. Oggi il ruolo dell'Iran appare evidente ma - forse - non pienamente. Nei giorni trascorsi la Santa Sede ha fatto sapere che il segretario per il rapporti con gli Stati - diciamo il ministro degli esteri del papa - ha ricevuto una chiamata del suo omologo iraniano. Ora si apprende di una conversazione tra papa Francesco e il presidente iraniano Raisi. Il Vaticano, mi sembra plausibile dedurlo, oltre ad aver capito tra chi si combatte, è anche tra i pochi che ha relazioni con i grandi belligeranti, e quindi anche con l'Iran. Oggi, come in altre situazioni precedenti, la sua diplomazia, essendo refrattaria alla guerra, interloquisce per cucire, non per tagliare. È nella sua intima natura e forse missione.

C'E' UN ILLUSTRE PRECEDENTE che spiega bene che cosa a mio avviso starebbe avvenendo o tentando in queste ore in Vaticano. Questo precedente risale al 1962. È la crisi di Cuba. Il Paese caraibico si era schierato con Mosca, e il 14 ottobre il presidente degli Stati Uniti Kennedy venne informato dalla CIA della presenza a Cuba di missili a medio raggio, con relativi sistemi di lancio. Dunque, coi missili alle porte degli Stati Uniti, sarebbero bastati 40 secondi perché un missile lanciato da una di quelle postazioni raggiungesse il territorio americano - 40 secondi di tempo per rilevare il lancio, allertare la protezione civile, mettere in allarme la popolazione perché cerchi un rifugio. 40 secondi prima di morire!

Ha scritto Simone Valtorta rievocando quei giorni, i giorni in cui si apriva il Concilio Vaticano II: "Valutata la gravità della minaccia, Kennedy ordina il blocco navale di Cuba, chiedendo la rimozione dei missili; in caso contrario si vedrebbe costretto ad attaccare l'isola (provocando di fatto la reazione sovietica e

quindi, molto probabilmente, lo scoppio di una guerra nucleare). Nel frattempo, venticinque navi sovietiche si stanno avvicinando a Cuba. Il 24 ottobre, le navi della 2° Flotta della Marina degli Stati Uniti raggiungono il Mar dei Caraibi, e contemporaneamente vengono messi in allarme l'Esercito e l'Aviazione; la Marina sovietica tiene le proprie forze vicino alla zona calda, evitando però qualsiasi atto di provocazione. L'isteria si impadronisce della gente. Si scavano improbabili rifugi antiaatomici nei giardini, mentre la televisione avvisa: se si sentono le sirene d'allarme, gettarsi a terra e coprirsi con una coperta o un lenzuolo, per evitare le radiazioni di un'eventuale esplosione atomica. Sono giorni di tensione spasmodica, tutto sembra precipitare nel baratro di un conflitto nucleare devastante. Stati Uniti e Unione Sovietica non si parlano, tutti i canali di comunicazione sono stati sigillati. La tensione sale alle stelle ed il mondo rimane con il fiato sospeso".



I Pasdaran, "Guadiani della Rivoluzione" della Repubblica Islamica dell'Iran.

Molti storici hanno scritto che fu Kennedy stesso - cattolico - a chiedere a papa Giovanni XXIII di fare da ponte con il Cremlino e che il papa ne fu profondamente toccato. Nacque così il famoso radiomessaggio di papa Roncalli, consegnato prima agli ambasciatori di Washington e Mosca e poi trasmesso da Radio vaticana alle ore 12 di giovedì 25 ottobre. Eccolo:

"Signore, ascolta la supplica del Tuo servo, la supplica dei Tuoi servi, che temono il Tuo nome" (Neemia, 1, 11). Questa antica preghiera biblica sale oggi alle nostre labbra tremanti dal

profondo del nostro cuore ammutolito e afflitto. Mentre si apre il Concilio Vaticano II, nella gioia e nella speranza di tutti gli uomini di buona volontà, ecco che nubi minacciose oscurano nuovamente l'orizzonte internazionale e seminano la paura in milioni di famiglie. La Chiesa - e Noi - lo affermavamo accogliendo le ottantasei Missioni straordinarie presenti



Sessant'anni fa Papa Giovanni XXIII promulgava l'*Enciclica "Pacem in Terris"*

all'apertura del Concilio. La Chiesa non ha nel cuore che la pace e la fraternità tra gli uomini, e lavora, affinché questi obiettivi si realizzino. Noi ricordiamo a questo proposito i gravi doveri di coloro che hanno la responsabilità del potere. E aggiungiamo: Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che, da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: Pace! Pace!.

"Noi rinnoviamo oggi questa solenne implorazione. Noi supplichiamo tutti i governanti

a non restare sordi a questo grido dell'umanità. Che facciano tutto quello che è in loro potere per salvare la pace. Eviteranno così al mondo gli orrori di una guerra, di cui non si può prevedere quali saranno le terribili conseguenze.

"Che continuino a trattare, perché questa attitudine leale e aperta è una grande testimonianza per la coscienza di ognuno e davanti alla storia. Promuovere, favorire, accettare i dialoghi, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza che attira la benedizione del cielo e della terra. Che tutti i Nostri figli, che tutti coloro che sono segnati dal sigillo del battesimo e nutriti dalla speranza cristiana, infine che tutti coloro che sono uniti a Noi per la fede in Dio, uniscano le loro preghiere alla Nostra per ottenere dal cielo il dono della pace: di una pace che non sarà vera e duratura se non si baserà sulla giustizia e l'uguaglianza. Che a tutti gli artigiani di questa pace, a tutti coloro che con cuore sincero lavorano per il vero bene degli uomini, vada la grande benedizione che Noi accordiamo loro con amore al nome di Colui che ha voluto essere chiamato il 'Principe della Pace' (Isaia, 9, 6)".

SE SIA QUESTA LA CHIAVE DELLA DIPLOMAZIA VATICANA

nell'attuale contesto mondiale dipende dalla propria lettura di chi siano i principali belligeranti, oggi non individuati nella chiarezza dei fatti come ieri. Io credo che il Vaticano lo abbia capito. Per questo mi sembra che gli atti di Francesco corrispondano ad una *Pacem in Terris* (l'*enciclica* giovannea di allora) dispiegata nell'azione diplomatica. Ho letto che secondo alcuni sarebbe più giusto tradurre "*Pacem in Terris*", con "Pace sulle terre", piuttosto che sulla terra. Forse un dettaglio, ma è interessante. Soprattutto oggi.



RICREARE UN MONDO "INEDITO"

Alessandro D'Avenia – Corriere della Sera (rubrica del lunedì *Ultimo banco*)

Lunedì 20 novembre è stata la "Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza", che si commemora nella data della "Dichiarazione dei diritti del fanciullo"

approvata dalla Nazioni Unite nel 1959, che al primo punto dice: "Al bambino si devono dare i mezzi necessari per il suo sviluppo, sia materiale che spirituale". Il bambino è portatore

di un'energia che rinnova il mondo e che deve essere tutelata quanto e più di un capolavoro (...). Se le strade si stanno riempiendo di luci in vista del Natale non è solo per consumismo, ma perché la rivoluzione culturale grazie alla quale il bambino da oggetto è diventato soggetto è iniziata proprio con questa festa. Credenti o meno, il racconto narra di un Dio che si fa bambino, il che significa che nessun bambino può più essere una proprietà o un oggetto. Così facendo è l'uomo in quanto tale che si protegge, perché noi umani non siamo fatti per la morte ma per la nascita: come il bambino, nel quale l'energia della crescita è più evidente, anche noi siamo chiamati a nascere del tutto, crescere è il nostro destino. Se nasciamo una prima volta nostro malgrado, dobbiamo poi nascere poco alla volta per scelta, per arrivare a scoprire nella morte non un muro ma un compimento, e poter dire, in quei frangenti non «muoio» ma "sono nato del tutto". Come fare?

VIVIAMO IN UN TEMPO ASSAI “DE-NATALE”:

i bambini sono massacrati negli scenari bellici, sfruttati dagli adulti per prostituzione, lavoro, traffico di organi, pedofilia, e sono oggetto di violenza fisica e psicologica. Al cuore del male del mondo c'è il rapporto che abbiamo con il nascere e con il far nascere, tutto il resto è una conseguenza, perché se si è capaci di fare del male a un indifeso, si può farlo a chiunque e a qualunque cosa (anche il nazismo cominciò con *Aktion T4*, il programma di eliminazione di bambini ritenuti malati o inabili). (...) La storia abbonda di sacrifici di bambini e fanciulli, e ciò accade soprattutto nelle società decadenti che, non sapendo dove trovare nuova energia, pensano di strapparla ai nuovi. Non è un caso se la “Dichiarazione” dell’ONU è il frutto di un percorso che va dal dopoguerra della prima guerra mondiale a quello della seconda. La guerra è inversamente proporzionale alla cura che una società ha del bambino: nascere è l'inizio di un nuovo mondo, un mondo che nel mondo non c'è mai stato. Attorno al bambino tutto si trasforma: si diventa

genitori, fratelli, nonni, zii. Si è chiamati alla cura: noi non ci prendiamo cura dei bambini perché li amiamo ma impariamo ad amare perché ci prendiamo cura di loro. Il bambino ci tira fuori dalla nostra mania di controllo, potere, accumulo, in ultima istanza dalla nostra paura di morire. Il bambino è inizio, libertà inedita, storia mai vista e che mai più si vedrà. Chiedete a un adulto la via migliore tra A e B e traccerà una linea retta, perché nella nostra cultura la via migliore è ritenuta la più veloce. Un bambino di tre o quattro anni invece disegnerà un lungo arzigogolo. Perché? Vi risponderà: “Perché posso vedere più cose”. Chi “inizia” è libero, grato e pieno di fiducia, inaugura tutto, e la vita non è una corsa a fare quello che il mondo si aspetta (carriera) ma un'esplorazione per trovare ciò che mi rende vivo e ricrea il mondo in una versione inedita. Limitare o ferire questa energia è ferire la vita tutta.

LE LETTERE E I NUMERI che durante tutta la vita scriveremo più spesso sono quelle del nostro nome e della nostra data di nascita: io sono nato in uno spazio (c'era...) e in un tempo (...una volta) precisi, protagonista di una storia irripetibile. Il natale di ciascuno è l'inizio del processo che si compirà solo con la seconda data che accompagnerà il nostro nome, quella di morte. (...)

“Avvento” è alla radice di “avventura”: un invito a ricordarsi di nascere, cioè ricollegarsi a quella energia della vita, a quella gioia di creare ed esplorare, che è tipica del bambino (che siamo stati). (...) Quando chiedo ai ragazzi come hanno scoperto la loro vocazione mi rispondono sempre: “sin da bambino”. Basterebbe guardarli più attentamente... Per questo Cristo dice che il regno dei cieli, che non è un luogo dopo la morte ma lo stato di chi è libero e vivo già adesso, è dei bambini e che solo chi è come loro vi entra (vi è). Non è un'affermazione moralistica o sentimentale, il bambino è chiunque, a prescindere dall'età, non smetta di crescere e creare, chiunque si impegni a nascere sino all'ultimo e a portare nel mondo ciò che solo lui ha il talento di essere e fare.



PAESE CHE VAI, NATALE CHE TROVI

Manca un mese al 25 dicembre, nelle chiese si moltiplicano i momenti liturgici e nelle case i preparativi per passare nel migliore

dei modi il Santo Natale, secondo le più svariate tradizioni. Ma come e con quale reale sacralità si festeggia la nascita di

Gesù in giro per il mondo? Cosa si aggiunge o si toglie a riti che durano da secoli? Tra curiosità e vere stranezze, ecco cosa racconta il sito tesoridorientale.net.

AL POLO SUD ogni anno il giorno di Natale i membri della base permanente Amundsen-Scott South Pole Station fanno... il giro del mondo. Ci riescono non perché rubano la slitta a Babbo Natale, ma per il semplice motivo che in un luogo della Terra in cui le linee di longitudine e i fusi orari convergono in un unico punto, segnalato da un cippo, basta poco per riuscire nell'impresa: i pochi secondi necessari per girarci intorno! Queste feste non sono così dissimili da quelle celebrate dai primi esploratori durante le spedizioni in Antartide, i quali conservavano prelibatezze come il budino alla prugna, il whisky e il rum per consumarle nel giorno di Natale insieme con i compagni.



intreccio di foglie di palma disposte a formare un arco, a cui vengono appesi fiori bianchi che sbocciano proprio a Natale. In Sud Africa, dove la festività cade in piena estate, le celebrazioni e i festeggiamenti avvengono all'aperto, anche in spiaggia. In molti Paesi la notte, trascorsa in compagnia di parenti e amici, la porta di casa viene lasciata aperta in modo che chiunque si senta il benvenuto. L'usanza vuole che ci si scambino regali consistenti in cibi, cotti o ancora crudi. Si riceve molto più cibo di quanto ne venga consumato nella realtà. ma quest'abbondanza è considerata di buon auspicio.

Da sinistra, la foto ricordo del Natale 2021 al Polo Sud in una base scientifica dove lavora anche personale italiano (foto Il Messaggero), e scenografie natalizie a Tokyo.



IN AFRICA la coesistenza di culture religiose differenti e la massiccia presenza di Missioni Cattoliche hanno fatto sì che anche in un continente apparentemente così lontano da quello che consideriamo Natale si sviluppasse una vera e propria tradizione natalizia. In Africa centrale, il Natale coincide spesso con la fine della raccolta del cacao e i lavoratori delle piantagioni hanno la possibilità di tornare dalle famiglie per festeggiare. In Nigeria, nei giorni che precedono la natività, le ragazze visitano le case della zona ballando e cantando accompagnandosi con i tamburi; danze e canti variano in base all'appartenenza etnica. Dal 25 in avanti, invece, sono gli uomini ad esibirsi con i volti coperti da maschere in legno raffiguranti personaggi legati alle usanze locali. Anche in Africa esiste la tradizione dell'albero di Natale che, però, è molto lontano dall'essere il classico abete tipico dell'Occidente. L'ornamento più comune è realizzato da un

GIAPPONE. Il periodo natalizio è abbastanza sentito dalla popolazione giapponese, visto come un momento di felicità diffusa piuttosto che una celebrazione religiosa. La vigilia si celebra la festa per gli innamorati e per le famiglie con bambini piccoli: le coppie vanno a cena fuori apposta per mangiare pollo fritto e la famosa *Christmas Cake*, una semplice torta di pan di Spagna con panna montata e decorata con fragole e immagini di Babbo Natale. Anche in Giappone è tradizione scambiarsi un regalo, ma solo tra gli innamorati. Babbo Natale viene chiamato *Santa-San*.

POLONIA. Le usanze polacche del Natale (*Boże Narodzenie*) sono molto particolari e ognuna ha origini e motivazioni ben precise. La cena della vigilia può cominciare solo quando in cielo appare la prima stella. E' compito dei più piccoli scrutare l'orizzonte in attesa di vedere il suo sorgere. Il riferimento ovviamente è alla

cometa di Betlemme. L'apparizione di quella prima stella è il segnale che ci si può accomodare a tavola. Una curiosa usanza molto antica, presente soprattutto nelle campagne, è quella dei "kolędnicy". Si tratta di un gruppo di persone di varie età, spesso vestite da personaggi quali i tre Magi, angeli, re Erode, che bussano nelle case e chiedono di esibirsi: recitano, cantano e alla fine come premio attendono una mancia in denaro, o anche dolcetti.

UNGHERIA. Per i bambini ungheresi il periodo delle feste natalizie inizia con la festa di Santa Klaus, in ungherese *Mikulás*. La sera del 24 dicembre l'albero viene addobbato con tipiche caramelle rivestite di carta colorata (*szaloncukor*), noci dorate, candele,

fiocchi. Una delle cose più interessanti delle tradizioni ungheresi sta nel fatto che allo scoccare della mezzanotte si intona ovunque l'inno nazionale ungherese, che viene trasmesso anche in televisione.

GERMANIA. Sebbene a novembre i mercatini pullulino già di visitatori, secondo la tradizione germanica le feste natalizie hanno inizio il 6 dicembre, nella giornata di *Nikolaustag*. Durante la notte, San Nicola si aggira per le case, tenendo in mano un grande libro sul quale ha annotato il comportamento di ogni bimbo e portando in spalla un sacco pieno di caramelle e ramoscelli di legno. I bimbi buoni troveranno nelle loro scarpe dei dolci, mentre quelli birichini solo dei ramoscelli (sempre meglio del carbone).



STORIE MARCELLO, DAL 41 BIS ALLA CONVERSIONE E ALLA Pittura

Elisabetta Andreis - Corriere della Sera



"I miei quadri portati in Vaticano per Papa Francesco. Con l'arte riempio il silenzio". Collegato alla mafia catanese, 74 anni, è detenuto a Opera. La sua mostra intitolata

"Rinascita" ha viaggiato dal carcere all'Auditorium San Fedele. "Grazie ai quadri sono riuscito ad agganciare le mie due figlie. Sono un monito per i giovani".

Qualche mese fa, chino davanti a una tela bianca, pennello e tavolozza in mano, c'era un uomo che piangeva. Poi però la tela ha preso vita. I colori hanno dato forma a un dipinto piccolo e importante. E martedì, l'uomo ha consegnato il suo quadro, ispirato alla settecentesca Madonna che scioglie i nodi, a Papa Francesco. Si sono incontrati al Vaticano, si sono seduti vicino, hanno parlato. Eppure il pittore, che si chiama Marcello d'Agata, ha un nome "pesantissimo", collegato alla famiglia di Nitto Santapaola e ai tempi terribili e bui della sanguinosa violenza catanese, quando Cosa nostra voleva mostrarsi intoccabile e spietata, e da quelle parti continuava a mietere vittime. D'Agata ha passato dieci anni al 41 bis e ora - da vent'anni - sconta l'ergastolo più severo, con la scritta ufficiale e immutabile sul foglio: "Fine pena mai".

Gesù parla a Pietro, uno dei quadri di d'Agata.



"MI ATTACCO ALLA Pittura come fosse la mia vita. Grazie ai quadri sono riuscito ad agganciare le mie due figlie, mi è venuta voglia di nutrire un po' di speranza. L'arte è l'unica cosa che forse mi permetterà di lasciare loro anche qualche ricordo di cui non mi vergogno". Le figlie sono cresciute lontane da lui, che aveva rotto ogni rapporto familiare "per non metterle a rischio". Quelle figlie le ha ritrovate da poco, pochissimo. C'è sempre da scoprire qualcosa degli uomini, quando si scende negli abissi dei condannati che provano a non morire tra quattro mura. Già nel 2018 due dei quadri di d'Agata, una "Natività" e una "Annunciazione", erano stati scelti dall'Ufficio filatelico del Governatorato della Città del Vaticano per illustrare alcuni francobolli pontifici. Un grande onore: anche perché in questo tempo che parla (quasi) solo a chi è

online, i detenuti sono rimasti forse gli unici che per chiedere a qualcuno "come stai?" devono ancora prendere carta e penna, scrivere, imbustare. E infine affrancare. "In cella abbiamo così tanto tempo da soli, con il silenzio intorno, che dipingiamo i quadri per avere qualcuno con cui parlare", sorride d'Agata. Baffi e occhi piccoli, minuto nei suoi 74 anni, con l'aiuto del Touring Club Italiano e dell'associazione "Dentrofuorians" ha organizzato la prima mostra di opere realizzate da persone recluse nei quattro penitenziari milanesi - da Opera a San Vittore, dal Beccaria a Bollate. Quella mostra, che hanno chiamato "Rinascita", grazie ai volontari del progetto Touring "Aperti per voi" è rimasta per un po' nel foyer dell'Auditorium San Fedele di via Hoepli.

RIAVVOLGE IL NASTRO, MARCELLO

D'AGATA. A casa erano otto figli. "Mio padre decise che quattro potevano studiare e quattro dovevano lavorare". Lui a dodici anni faceva i turni di notte al bar del benzinaio di famiglia e di giorno dormiva in macchina. "Al bar, con il buio, veniva un giovane, prendeva il caffè, parlavamo. Tutto è iniziato da lì", ricorda. Non dà la colpa a nessuno se non a se stesso, racconta ancora con un brivido come è entrato nel clan, con il "battesimo del sangue" e il banchetto con la tavola imbandita e i boss di Cosa nostra intorno. "Mi piacerebbe che la mia storia servisse a qualche ragazzo per evitare di finirci dentro", alza lo sguardo. E poi: "Il regime del 41 bis è giusto, non ho mai pensato un attimo di dover pagare in modo diverso per quello che ho fatto. Ma una cosa pesa tantissimo, lì. E si tratta in fondo di una cosa molto semplice: non poter neanche cucinare. Nelle altre sezioni i detenuti preparano i loro piatti: è un modo di sfogarsi, di passare il tempo. Si scambiano le ricette, "ho fatto questo tipo di carne, ho fatto questo tipo di pasta". Magari sarebbe diventato un cuoco, d'Agata, invece ha trovato la sua strada nell'arte pittorica. Una figlia lo abbraccia: "L'uomo non è il suo errore, ma ci vuole tanta sofferenza per capirlo. Ognuno deve avere la possibilità di rinascere a se stesso"; è arrivata da lontano per l'inaugurazione della mostra. Il papà per una frazione di secondo sorride: "Dentro ai nostri quadri, oltre ai nostri errori ci sono tutte le nostre speranze e le nostre scuse".

